Se Dio c'è

Un mattino di primavera Leone si rivolse al Vecchio Maestro, domandandogli con trepidazione:

– Dio c'è…?

Il maestro in quel momento stava fissando l'alba: il rosso cupo dell'orizzonte diluito appena nel verde brillante dei boschi, le nuvole scure disperse lentamente dal vento e dietro un grande cielo di specchio.

Gli occhi fissi del vegliardo erano come rapiti dalla luce del sole.

Leone attese solo qualche attimo, poi, abituato alle stranezze del precettore, sussurrò solo:

– Sta ancora dormendo.

Più tardi, mentre mangiavano, Leone gli pose ancora lo stessa domanda.

– Perché mi interroghi su una questione tanto difficile, hai solo dieci anni! Che significato può avere per te una cosa tanto complicata?

– Tu sai tutto! – replicò prontamente il fanciullo. – La notte scorsa ho sentito come un fremito per tutto il corpo, ho fissato la luce azzurra sulla Montagna Infinita e chissà perché, osservandola, ho pensato di farti questa domanda.

Il maestro ascoltava, nervoso.

– Molti guardano la luce azzurra e pensano a cose stupide o inutili; tu non farci più caso… – commentò con noncuranza il vecchio.

– Ma Dio c'è? – insistette Leone.

Il maestro riprese a mangiare, senza rispondere, in silenzio fino alla fine del pasto.

– Tu sai la risposta! – sentenziò poi improvvisamente.

Detto questo si alzò, impassibile, e uscì dalla capanna.

Leone ascoltava l'ululare notturno del vento, ma non provava paura.

Il maestro gli aveva sempre raccomandato: "Quando cerchi qualcosa, qualcosa di grande, non chiederla a me, che pure sono la tua guida, ma parla piuttosto alla voce sottile del vento che soffia". Così Leone, che dormiva sempre accanto al suo maestro, si era abituato a parlare silenziosamente col vento, e anche se non capiva bene cosa il vecchio intendesse dire, gli piaceva pensare che ci fosse un'anima invisibile nel vuoto che potesse dialogare segretamente con lui. Una volta, però, il maestro lo aveva sorpreso a sussurrare da solo e gli aveva ingiunto, con dolcezza, di non parlare al vento, perché erano parole sprecate, ché il vento non poteva ascoltarlo e in fondo il vento è solo il vento che soffia.

Leone era abituato alle apparenti contraddizioni del mentore.

Mentre meditava su tutto questo fu attratto di nuovo dalla luce azzurra sulla montagna e gli venne spontaneo chiedersi ancora: "Dio c'è?" Cercava il senso delle precedenti parole del vecchio al riguardo, ma per quanto vi si arrovellasse, proprio non riusciva a decifrarne l'oscuro significato; rinunciò infine a svelarne l'impossibile soluzione.

Contemplò invece la luna piena, luminosa e impalpabile. Spostò l'occhio altrove, tra le nubi nerastre in viaggio per il cielo profondo e ancora più in là, verso la Montagna Infinita.

Fissò con insistenza la luce azzurra sulla cima della Montagna e per un attimo si ritrovò spaesato, come annichilito da una profondità troppo grande per essere sostenuta. Provò allora uno stordimento, un senso di vertigine, così, dopo qualche istante, distolse lo sguardo dalla roccia e si addormentò.

Per molti altri anni la vita di Leone continuò monotona, senza particolari avvenimenti. Eppure, un gran cambiamento si era prodotto nel suo giovane mondo.

Un dubbio sottile e implacabile si era lentamente incuneato in lui, scavando ampie gallerie, attraversando paesi, abbattendo barriere, lunghi e tortuosi paesaggi di roccia. Il dubbio era giunto fino al suo centro e, fissando nuove, avvolgenti altitudini, si era poi dilatato per tutto il suo essere, fino a lambirne gli estremi confini; smisurato e inconsistente, ingegnoso e subdolo, il dubbio si era insinuato ovunque.

Il Vecchio Maestro, dal canto suo, aveva capito solo che un temporale improvviso era sorto dal candido velo di sole della sua fanciullezza, che un'inquieta e insidiosa attrazione aveva fiaccato le blande difese del giovane, conquistandone infine il prezioso gioiello del cuore, per incastonarvi il buio, solo il buio.

Accadde qualcosa, un giorno.

Leone stava tornando dal paese con le solite provviste quando udì dal profondo della boscaglia uno strano verso. Allora, riposto frettolosamente il suo carico, si diresse con impazienza verso il curioso richiamo.

Addentrandosi nella foresta notò che su un ramo basso di una grande quercia c'era un piccolo uccello, completamente grigio.

Si avvicinò con stupore e, fissandolo, gli tese lentamente la mano destra, perché vi si posasse sopra, ma l'esserino, impaurito, si spostò subito su un ramo più alto. Dopo qualche attimo di delusione, Leone compì un secondo timido tentativo, e l'uccellino, quasi irridendolo con la sua occhiata bonaria, saltò ancora più in alto. Istintivamente il giovane, sebbene ora completamente sfiduciato, tese ancora la mano verso l'uccello, per la terza volta, ma questi, dopo un breve volteggio intorno a lui, volò via, lontano, dove la vista del novizio non poteva arrivare.

Leone aveva vent'anni quando un pomeriggio d'estate discuteva col maestro.

– Ho udito in paese che in passato vi sono stati altri discepoli e altri maestri, ma sono tutti morti, soltanto tu vivi ancora; per questo ti hanno sempre considerato un grande santo: perché sei l'unico sopravvissuto di una stirpe di eletti.

Il vecchio fissava imperterrito l'orizzonte.

– Tu sai come sono morti tutti gli altri? – gli domandò con tono insinuante.

– Anni fa, una donna del paese, abbracciandomi forte, piangendo, mi implorava: "Non andare, non andare anche tu su quella montagna maledetta, non rincorrere tu pure i sogni assassini. Non andare!". Allora non potevo capire quelle oscure parole, ma oggi ho intuito finalmente la verità: tutti gli altri eremiti sono morti nel disperato tentativo di scalarla.

– La Montagna non può essere scalata – bisbigliò lentamente il vecchio.

– Sì, lo so... Soltanto tu, nella tua sconfinata saggezza, hai compreso questa verità elementare e ti sei sempre astenuto dal farlo. Per questo sei vivo, per questo sei santo!

Allora il Vecchio Maestro si volse verso di lui e fissandolo con profonda tristezza sentì di volergli un gran bene.

– Anche tu tenterai la scalata? – lo interrogò con voce tremante.

Leone non rispose. Era lui adesso che perdeva lo sguardo lontano.

– Non so, è strano… – cominciò esitando – tutti i sacerdoti del Regno, i grandi cercatori del passato hanno voluto provare. Hanno studiato tanto, sofferto tanto e tanto lottato per realizzare il loro unico sogno. Se penso a tutti gli eroi che sono periti lassù…! – e mentre pronunciava queste parole i suoi occhi erano come ipnotizzati dalle nuvole chiazzate di cielo, dal loro lento rimescolarsi nel vuoto. – Hanno scelto di andare – continuò piano Leone – sono morti, sono tutti morti da eroi. Allora perché io non provo il desiderio di essere come loro? A me non importa affatto di vedere la cima della montagna. La luce azzurra…

– Tu l'hai vista! – lo interruppe di colpo il Maestro. Anche lui adesso fissava il cielo, il sole ora, dilatatosi come una pupilla tra le ciglia raggianti delle nuvole. – Tu l'hai già vista, per questo non partirai…

– È così! e tu hai sempre saputo… – lo anticipò stavolta Leone, volgendosi di scatto verso di lui. – Tutte quelle notti a fissare la luna e dopo la luna le stelle e dopo le stelle la montagna e dopo la montagna la luce... Sì, io l'ho vista più vicina del mio viso la luce! Nelle grandi notti della mia fanciullezza l'ho immaginata, sognata, accarezzata; lei mi cullava come il suo bimbo prediletto e piano parlava nel vento.

Molto tempo passò da quei giorni. Gli alberi mutarono il loro verde abito per svariate stagioni, la luna attraversò il cielo bruno per centinaia e centinaia di notti. Eppure quella era la luna di sempre, la stessa luce fioca, lo stesso mistico silenzio vellutato.

L'orizzonte appariva più vicino, ogni tanto, ma era sempre lì, in fondo, sconfinato e inafferrabile. E le domande… le domande fuggevoli, come alati fremiti d'impazienza.

Un giorno Leone chiese al maestro il senso della montagna e del deserto, più a sud, ma il vecchio rispose soltanto, distratto:

– Perché qui puoi solo cogliere l'essenza e mai ciò che vuoi veramente.

Leone adesso aveva trent'anni, sedeva accanto al suo maestro, nella capanna, in una piovosa serata d'autunno. I confusi rumori di fuori giungevano alle sue orecchie esperte come limpida melodia, dai suoni nitidi e riverberanti come cristalli. Lunghi anni d'intenso studio lo avevano elevato ad un tale grado di perfezione che in città già si narrava che il giovane allievo avesse superato ormai da gran tempo il Vecchio Maestro, anzi qualcuno ricordava che alla sua stessa età egli non fosse che uno sconosciuto novizio inesperto; ma se il giovane era diventato quello che era, lo doveva esclusivamente al vecchio, che gli aveva trasmesso tutta la sua conoscenza, come un fiume che riversi scintillante nel mare lunghi e straripanti percorsi d'acqua.

Leone avvertiva chiaramente il discreto ticchettio della pioggia sulla capanna, ma quella sera voleva parlare, non ascoltare. Il maestro sarebbe morto, alla fine, e lui sentiva ancora di avere molto da apprendere.

– Ho riflettuto parecchio in questi lunghi anni e non ho mai trovato una risposta adeguata. Di notte mi pare di udire come uno strano sussurro dalla Montagna, io, allora, tendo l'orecchio, fisso lo sguardo, ma il suo linguaggio confuso non lo capisco...

– Come! – lo interruppe il vecchio, sorridendo, – ti ho insegnato ogni cosa. Come puoi dire: "Questo non lo capisco."

– È come se udissi un suono – continuò senza esitazioni Leone – un suono sommesso, lontano… – Cercava di indagare dentro di sé, di spiegare. Il maestro lo ascoltava, concentrato. – Capisci? Non è una vera voce, ma come un'eco rimbalzante dalla profondità di un abisso. È un suono familiare, eppure così remoto. Impercettibile… – terminò Leone, scuotendo la testa, insoddisfatto della sua descrizione.

– Se questo suono è tanto distante, allora dovresti pensare semplicemente che non esiste… – cominciò il vecchio, con tono subdolo.

– No! non è così! – lo interruppe deciso Leone. – Io so che c'è… ma è così debole… così debole che non si lascia comprendere. È un suono dolcissimo, inquietante. Sì, meraviglioso! – concluse con gli occhi luccicanti di febbre.

Tacque, immerso in cupe previsioni. I suoi pensieri volavano in alto, dietro un grigio uccellino, sopra un ramo troppo distante.

Così Leone, illuminato dai falò della sera, apprese le storie di tutti gli eremiti che si erano lentamente consumati sulla montagna. Sembrava quasi che il vecchio provasse un gusto particolare a raccontarne i rovinosi fallimenti, anche se nel rogo implacabile della sua memoria, invece, continuava a bruciare una grande pena, perché anche lui era stato avventato come loro, un tempo, e ora ne parlava solo per dissuadere il giovane dal tentare la medesima follia.

Il Primo Maestro e i suoi successori: l'Eterno Maestro, il Sommo Maestro… nomi divorati, gli uni dopo gli altri, dalle fiammate violente del desiderio.

Leone lo ascoltava, gli occhi fissi nel fuoco crepitante. Gli pareva di comprendere soltanto adesso l'immensa saggezza del vecchio e la sua misera statura spirituale, invece.

Eppure, nei pensieri più riposti della sua mente, prendeva corpo ogni giorno di più la fantasia tormentante di conquistare la Montagna, come i suoi predecessori. Anche

lui avrebbe messo le carni fresche del suo giovane corpo a macerare sulle pire ardenti del sogno e riscritto con nuove mirabili imprese l'antica leggenda.

Lo avrebbe fatto, sì, lo avrebbe fatto!

E di notte i suoi discorsi sfrigolavano sempre più difficili e confusi.

Il Vecchio Maestro si limitava ad osservarlo, da lontano, con lucida disperazione, perché vedeva chiaramente che l'incendio minaccioso nel giovane non faceva che accrescersi, giorno dopo giorno, soltanto accrescersi.

Fu così che una notte che non riuscivano a prendere sonno fu il vecchio a parlare. Parlò a lungo, come non aveva mai fatto. Sembrava un ubriaco che, dopo avere a lungo taciuto, rivelasse improvvisamente, sotto l'effetto dell'alcol, i suoi più riposti segreti.

Leone lo ascoltava, assorto.

– Ricordo vividamente i lontani tempi dell'infanzia, quando il Sommo Maestro mi raccontava la magica storia del vento; io ero completamente soggiogato dalla malia delle sue ammiccanti parole. Avevo solo dieci anni e mi appariva tutto come un unico grande sogno. Mi sentivo anch'io parte di quel sogno.

Tacque per qualche secondo. Il fuoco scoppiettante proiettava ombre chiare sulla tenda.

– Diceva che al Principio, quando il Regno fu creato, non esisteva alcuna forma vivente. Non c'erano suoni, né animazione. Puoi immaginare un mondo simile? Una specie di immenso deserto ghiacciato. Il gelo sembrava invadere ogni cosa. Il Tutto, narrava, era avvolto in una notte senza fine, in un buio assoluto, senza luna né stelle, e nella notte eterna il Tutto dormiva, esanime. Non c'era niente in quella grigia desolazione, niente che potesse richiamare i vividi colori della vita di oggi e così sarebbe rimasto in eterno. Non c'era niente, a parte il debole soffio del vento, un vento impalpabile e quasi impercettibile, eppure reale, come il mondo senza vita che lo imprigionava. Il vento spirò tra quei sassi inerti per decine e decine di secoli. Ogni giorno sussurrava il suo canto melodioso o gracidante, sempre confuso, sulle valli interminabili e il paese di ghiaccio. Ogni giorno percorreva paziente le strade sterili del silenzio e ogni giorno, instancabile, col suo estenuante logorio, spazzava via la caligine che con una coltre spessa ricopriva la pallida luce del cielo. Finché un giorno, improvvisamente, avvenne il miracolo: come per incanto, il cielo buio si tinse di un pallido colore rosato, disparvero le nubi di cenere e tra esse rimbalzò il primo tenue raggio di luce; da quel fioco bagliore si originò il sole e i suoi tempi. Dopo la luce si formò la vita e a quel gelo di ghiaccio, che per millenni aveva posseduto il paesaggio, si sostituì il caldo tepore degli esseri viventi.

– Fu a questo punto che chiesi al Sommo Maestro come era potuto avvenire tutto ciò, ma lui rispose candidamente che non lo sapeva. Una cosa rimaneva ben chiara, però, commentava: quel debole vento, spirante in eterno sul mondo, era riuscito, col suo flebile mormorio, a risvegliare tutto ciò che prima dormiva. La vita c'era, ma dormiva; il vento l'aveva risvegliata con le sue parole nascoste.

– È una bellissima storia – aveva osservato Leone.

Quella notte cercò nella sua mente l'oscuro significato di tutto questo.

Poi passò altro tempo. Altre stagioni.

Leone avvertiva sempre più chiaramente la tenaglia della conoscenza stringergli il cuore e qualcosa di nuovo, con gli anni, lentamente, prese a crescergli dentro: la paura di affrontare la realtà delle cose, fatta solo di sinistri presagi e inevitabili fallimenti. Cominciò a farsi strada in lui l'idea di abbandonare i grandi progetti, i sogni audaci della sua gioventù.

Cominciò a vivere alla giornata.

Vivere senza pensare, senza tentare scalate impossibili, senza vaghe chimere da rincorrere, né desideri eterni da acciuffare; vivere di ferro e di stagno, anche se ci si sente cercatori d'oro. Insomma, vivere… respirando!

E una volta aveva perfino confessato al vento, di notte: "Sapessi com'è bello non provare più ansie, paure. Finito tutto! come scrollarsi di dosso un antico malanno, come una febbre passata che non lascia tracce", ma era davvero impossibile spegnere quella sua luce nell'anima.

Il tempo consumò presto anche la freddezza, la solitudine. Scoprì improvvisamente che il tempo non era capace di guarire le sue ferite, ma che, al contrario, permetteva soltanto che si rimarginassero temporaneamente per poi sventrarle di nuovo e penetrarle con maggiore violenza.

Il tempo, infine, lo avrebbe traviato, stremato e abbandonato nel fondo del dirupo, sotto la montagna, nel suo cuore.

Leone ora aveva quarant'anni, era inverno.

Il Vecchio Maestro era disteso nella capanna, gli restava poco da vivere. Fissava il suo discepolo, in attesa.

I lineamenti contratti e lo sguardo irrequieto del giovane tradivano un'ansia e una collera ormai incontenibili.

Era cambiato molto in quegli ultimi anni e il Maestro lo sapeva. C'era ancora qualcosa da dire, un'ultima lezione da impartire, poi il vento li avrebbe separati per sempre.

Fu il maestro a cominciare.

– Perché non mi parli della tua tristezza, o… no! direi piuttosto… rabbia?!

– Conosci sempre tutto di me… Credo che tu conosca anche questo! – osservò con ironia Leone.

Mentre parlava, fissava la sagoma invisibile della vetta, dietro la cortina della capanna.

– Ti ho osservato bene, ultimamente, ma non sono riuscito a capire cosa ti stia succedendo.

Allora, Leone si alzò di scatto, volgendo le spalle al vecchio. Un violento tremito di collera agitava furiosamente il suo corpo; stava ritto in piedi, i pugni chiusi dall'ira.

– Lui… Lui… perché non mi hai mai detto la verità? Lui! – cominciò con foga, come se un antico dolore di una malattia ormai spenta riaffiorasse improvvisamente dalle sue viscere. – Lui! Avrebbe tante cose da fare, da dire. Lui! Potrebbe cambiare il mondo, se solo volesse. Una sua parola soltanto basterebbe a illuminare a giorno anche la notte più buia. Sì! la notte… Io conosco bene le parole oscure della notte… Perché allora sta lassù, come un morto? – gridò, indicando la Montagna.

– Quante veglie in attesa, ad aspettarlo, impaziente. Quanti sogni e quante speranze in tutti quegli anni…! – Ora parlava commosso, tra le lacrime. – Ecco, ora tu muori. Hai cento anni, sei stato per me il Vecchio Maestro, ma con tutto il tuo sconfinato sapere non sei riuscito a riempire quel vuoto spietato che mi divorava l'anima, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Che farò quando anche tu mi avrai abbandonato?! Non diventerò mai un maestro, io! Me ne andrò via, invece, come un mendicante, come uno che non sa niente di sé e degli altri, come un folle. Perché questo io sono! Come ho potuto seguire in tutto questo tempo la voce del Niente, come ho potuto!

– A volte penso che io, tu, noi tutti, viviamo come in un sogno, in un mondo che non esiste realmente, che vanamente tentiamo di animare questa notte informe che ostinatamente continuiamo a chiamare vita. Io credo che il buio avvolga tutti e tutto sommerga. Soltanto il buio, e ciò che noi vogliamo vedere nel buio…!

Il vecchio rimase folgorato da quest'ultima affermazione.

Seguì un lungo silenzio.

Il maestro aveva ascoltato, stanco, dal suo capezzale, comprendendo bene l'angoscia del discepolo. Quegli stessi forti pensieri avevano insidiato anche lui, in un tempo lontano. Gli eroi del passato erano tutti morti, anche il Sommo Maestro era perito nel vano tentativo di scalare la montagna. Erano scomparsi tutti dietro l'illusorio miraggio di un sogno. Ora anche il suo unico allievo stava tentando l'impossibile ascesa, capiva, e come i suoi predecessori si ritrovava solo, con la sabbia della roccia invulnerabile nei pugni.

Adesso anche l'ultimo sopravvissuto stava per scomparire. Sarebbe rimasto il giovane, però. Era dunque necessario che egli apprendesse l'ultimo insegnamento, l'eredità di un eletto.

– Ho ancora una storia da raccontarti, prima di partire per il mio viaggio senza ritorno – gli rivelò il vecchio con tono solenne e dolce allo stesso tempo, per consolarlo. – Ecco, siediti accanto a me.

– Molti anni fa, quando ero ancora un novizio, avevo un compagno, un amico, avevamo la stessa età. Lui era intelligente e capace come nessun altro al mondo. Ogni cosa che faceva gli riusciva magnificamente bene; era di animo nobile e puro e di grandissima levatura spirituale. Io lo ammiravo sinceramente e un po' lo invidiavo perché anch'io avrei voluto possedere tutti quegli splendidi doni. Al suo confronto mi sentivo come un dilettante che tenti baldanzosamente la scalata alla perfezione e che giorno dopo giorno scopra invece, sempre più, la propria inadeguatezza. Sì, come ricordo bene quei tempi lontani!

– Erano gli anni dorati della mia giovinezza, i tempi meravigliosi, pieni d'illusione, quando pensavo di conquistare il mondo solo con la conoscenza e la virtù.

– Abbiamo vissuto insieme, io e il mio compagno, per lunghi anni, come due veri fratelli, dividendoci tutto, comprese le potenti dosi di conoscenza che il Sommo Maestro ci somministrava quotidianamente, ma un brutto giorno il mio impareggiabile amico mi disse che doveva partire. Mi confidò che tutto ciò che aveva appreso era il segreto vibrare d'amore che alberga silenzioso in ogni cosa. Disse che avrebbe voluto donare questo suo amore a tutto il creato; grazie ad esso avrebbe guarito l'umanità intera da tutti i suoi mali e costruito un mondo nuovo. Io gli chiesi come e lui rispose semplicemente: "Con quella musica".

– Io non comprendevo le sue parole.

– Quando il Sommo Maestro seppe della sua partenza, fu colto da una mortale tristezza, come se il discepolo prediletto gli avesse annunciato la sua stessa morte. Fu allora che gli chiesi con ansia: "Morirà, forse?". Lui mi rispose che, no! non sarebbe morto, ma io non l'avrei più rivisto, non avrei più parlato con lui. Mi spiegò anche che la nostra amicizia sarebbe rimasta integra, come in passato, ma lui sarebbe andato lontano, molto lontano...

– Così partì, per sempre, tra le mie lacrime disperate. Lo avevo scongiurato fino all'ultimo di non andare, di restare con me; saremmo andati insieme, un giorno… avremmo tentato le audaci strade della perfezione insieme!

– Partì comunque, sicuro e silenzioso, avvolto nel suo solito manto incolore, per inseguire ciò che a me parvero soltanto vane chimere.

– Se solo lo avessi compreso…! Ma no! Eravamo come il gatto e la tigre: due esseri così differenti! Finché giovani, compagni, nella stessa tana, lo stesso cibo, gli stessi sogni… Poi, con l'andare del tempo, cresciuti e svelati nella propria natura più intima: l'uno, un timido felino insicuro, l'altro, un famelico predatore di conoscenza.

– Lui se ne andò, senza che io capissi chiaramente per dove.

– Ogni sera, prima del sonno, gli dedicavo le mie più accorate preghiere, perché lui mi aveva assicurato, prima di partire, che per quanto lontano mi avrebbe sempre ascoltato da dove si trovava, e io, intimorito e incantato allo stesso tempo dalle sue illimitate capacità, me ne convincevo candidamente ogni giorno di più. Ma ogni volta poi mi coricavo nella mia tenda pieno di tristezza. Il mio amico mi mancava così tanto! Non riuscivo mai ad ascoltare la sua voce, come mi aveva promesso; secoli d'eternità ci dividevano.

Il Vecchio Maestro tacque, come per prendere fiato e riflettere, o forse solo perché non avrebbe potuto dire nient'altro. Leone lo aveva ascoltato con molta attenzione ed era rimasto profondamente colpito dalla sua storia. Si chiedeva adesso dov'era andato il suo amico, per fare che, e se fosse ancora vivo. Soprattutto quest'ultima domanda lo pungolava insistentemente.

– Poi venne il giorno più triste della mia vita – riprese improvvisamente il vecchio, – il giorno in cui un pastore del paese vicino ci raccontò della tremenda disgrazia...

– Così, venni a sapere che il mio amico, il giorno dopo la sua nefasta partenza, attraversando le basse colline del Sud, era caduto rovinosamente, franando in un profondo dirupo.

– Io non riuscivo a darmi pace. Come…?! Lui, così bravo ad arrampicarsi sui più scoscesi sentieri della più aspra montagna, lui, dal talento così ineguagliabile, lui, destinato alla più sublime perfezione, lui era così maldestramente scivolato sulle basse

colline, appena partito di casa. Lui, che avrebbe potuto conquistare il mondo solo con la sua voce, aveva ceduto a un così banale incidente! Mi dissero poi che era stato portato lontano, in alto…

– Per tre giorni e tre notti pregai incessantemente per il mio povero amico, senza mangiare, né bere, né dormire, né parlare. Fu tutto inutile.

Il Vecchio Maestro tacque di colpo, stordito e quasi sopraffatto da quei dolorosi ricordi.

Leone era rimasto ad ascoltarlo, impietrito, poiché il vecchio non gli aveva mai narrato questo importante aneddoto della sua giovinezza, anzi ebbe come l'impressione che lo avesse lasciato per ultimo nei suoi insegnamenti, di proposito, per uno scopo ben preciso.

Così, osservando il vecchio silenzioso nella sua abituale posa ieratica, cominciò a chiedersi, come faceva da sempre, il significato nascosto di quelle parole.

Ma si sollevò subito, colto da un martellante pensiero. Qualcosa ancora desiderava sapere, qualcosa di importante, di decisivo: quell'uomo, il suo amico, era poi morto oppure era ancora vivo? Che n'era stato dei suoi sogni, della sua vita, di quel suo amore misterioso?

Prese coraggio e interrompendo il luttuoso silenzio del vecchio bisbigliò solo:

– È ancora vivo, c'è ancora?

– Si! – gli rispose prontamente il vecchio, come se attendesse da lungo tempo quella domanda. – Sì, c'è! Ma nessuno potrà mai rivederlo… – terminò, stendendo debolmente la mano verso la Montagna.

– Dorme? – gli chiese allora con un sussurro Leone, che aveva intuito che la risposta giusta fosse proprio quella.

Ma il vecchio, volgendosi, fissandolo intensamente, gli rispose:

– No! non dorme. Lui è in coma, ancora in coma da allora. Chi può dire quando si sveglierà? Intanto io ho continuato a parlargli per tutto questo tempo, in segreto, per sempre… Bisogna continuare a parlargli!

Così il Vecchio Maestro era morto.

Leone era diventato vecchio e come il suo maestro aveva accolto presso di sé un giovane discepolo.

Di notte fissava la luna e parlava al vento.